

Natalia Lombardo

ROMA Bella, enorme e pacifica. Un no alla guerra e al terrorismo che indica una sola strada: dire no alla prima per combattere il secondo, ritiro delle truppe subito senza i «ma» e i «quando». Questo lo slogan riassuntivo della manifestazione di ieri a Roma, più imponente di quella di un anno fa, prima della guerra. E non ci voleva proprio quell'aggressione allo spezzone Ds, l'unico rampino a cui si aggrappa il centrodestra per mettere una pietra sulla massa pacifista. Un serpente dalla pelle di mille scaglie diverse, che riescono a convivere fra loro. «Il simbolo della pace e la piazza sono di tutti, se facciamo dei distinguo si perde il messaggio iniziale», commenta Diego, scout modenese della Tavola della Pace, indifferente allo striscione dei (retrò) marxisti leninisti che appoggia la «resistenza irachena». A questa non ci crede nessuno, o quasi.

Il centro di Roma è una tavolozza che si fonde nei colori arcobaleno, come l'enorme patchwork firmato da tutti. L'iride dominanti sul rosso di Rifondazione, Comunisti Italiani, Ds, quelle della Cgil e di Cobas, o quelle dei Verdi. Duemilioni di persone «contati», annunciano gli organizzatori dal palco al Circo Massimo. 250mila per la polizia. Rituale.

Tantissimi giovani, adolescenti con il simbolo della pace dipinto sulla faccia, parrucche colorate, bandiere iridate avvolte sul corpo, in testa, al collare dei cani. Tante anche le persone anziane dietro lo striscione dello Spi Cgil, oppure mano nella mano, signori borghesi, lei con l'arcobaleno a mo' di scialle. Dai giovani si respira quel sano senso di antagonismo al pensiero unico. Più realisti Walter e Renato della Cgil di Bolzano, con la scritta Pace anche in tedesco (Frieden) e ladino (Pesc). Parlano ai Ds: «Questi sono i loro voti, dove li prendono, sen- no?».

A mezzogiorno si teme che l'affluenza non sia poi così oceanica, magari per le polemiche politiche. È tranquillo Piero Bernocchi, «ma no, sono tutti a piazza Esedra, e poi questo corteo ha un messaggio forte: ritiro subito delle truppe. Il problema è stato il voler cambiare parole d'ordine alla manifestazione, ma ora è superato, non servono contestazioni se non si parla solo di quelle». Già alle due si cambia idea: il corteo è partito da un pezzo e quasi arrivato al Circo Massimo, a piazza Esedra la folla impedisce il movimento. Salta il primo appuntamento fissato a Piazza Barberini per le due e anticipato alle dodici. Fra i cartelli che citano Gandhi («Non c'è una via alla pace. La pace è la via»), ragazzi arrivati col treno dal Nord tirano fuori le scorte di panini. Più su Fabrizio, studente molisano a Pisa distribuisce il risotto all'indiana che ha preparato. Marco trampoliere arcobaleno si avventura per Via Veneto verso l'ambasciata Usa. Scherza con i poliziotti che lo fermano, «mi sembravano un po' antiamericani», racconta. Alle dieci, come annunciato, c'è stato un sit di protesta davanti a Palazzo Grazioli blindatissimo: Disobbedienti romani, giovani comunisti e Don Vitaliano, con lo striscione «La vostra guerra, i nostri morti» e il logo di Fl «taroccatto» in «Galera Italiana».

Lo striscione di Emergency è accanto a quello di «PeaceReporter». «Dire no alla guerra vuol dire non parteciparvi», afferma Gino Strada salutato da tutti, «ho diritto a esprimere il mio dissenso», aggiunge sulle polemiche con il Listone, «non ho niente a che fare con i

Pezzotta: «Preferisco sbagliare col Papa, sempre contro la guerra preventiva, che avere ragione con altri»

”

L'ITALIA della pace

Meno fantasia negli slogan rispetto ad un anno fa. Ma un corteo lunghissimo e pacifico. Dentro anche molti stranieri Americani, israeliani, palestinesi



E molti deputati della Quercia e non Molti iscritti ai partiti, Girotondi associazioni cattoliche E i sindacati



«Pace Subito» lo slogan di questo striscione



«Insieme si può» lo dicono palestinesi e israeliani che hanno manifestato insieme

Piazza Rossa Arcobaleno

Simboli di pace. Ma anche molte bandiere dei partiti di sinistra e della Cgil



Gino Strada



Una bandiera spagnola di un ragazzo che ha sfilato nelle vie di Roma

Gino Strada: «Diecimila civili iracheni uccisi in un anno»

Il leader di Emergency: «Chi risponde di questi morti? Bisogna mettere fine all'occupazione militare»

Simone Collini

ROMA «La manifestazione di oggi è ancora più importante di quella dell'anno scorso», dice Gino Strada prima di entrare nel corteo, mentre si infila una maglietta bianca con sopra lo stemma rosso di Emergency. Ora è a Roma per manifestare «contro il terrorismo di Stato, la guerra, che è la forma più violenta di terrorismo», ma sabato tornerà in Afghanistan. «Da cittadino italiano chiedo rispetto per la Costituzione, che dice che l'Italia ripudia la guerra», aggiunge mentre qualcuno gli chiede un autografo, qualcuno se si fa fotografare insieme a lui e qualcuno semplicemente se può abbracciarlo.

Ancora in piazza per manifestare contro

la guerra, come il 15 febbraio del 2003... «Questa volta è ancora più necessario esserci. Il 15 febbraio dell'anno scorso l'Iraq era un paese in cui c'era la dittatura, ma non c'era la guerra. Oggi è un paese in guerra, un paese che è stato gettato nel caos più totale».

Sta dicendo che la situazione è peggiorata?

«Dipende sempre da chi sei. Se sei un cittadino iracheno di certo non è migliorata».

La tesi di Bush e del centrodestra italiana è che gli iracheni stanno meglio, visto che non stanno più sotto una dittatura.

«Intanto ricordiamo che ci sono diecimila civili iracheni in meno oggi. Chi risponde di questi morti? Allora, io non credo che si possa continuare a ragionare così, contrabbandando

la guerra per democrazia. La guerra vuol dire soppressione di vite umane. Se ci si mette dal punto di vista delle vittime ci si rende conto che tutto questo è una totale follia».

Come si combatte secondo lei il terrorismo?

«Per esempio eliminando la guerra, che è la principale forma di terrorismo. I terroristi individuali o di gruppo sono solo un pezzetto del terrorismo, e neanche quello più potente. È il terrorismo di Stato quello che fa più morti. Guerra e terrorismo sono due facce della stessa medaglia e il risultato finale è lo stesso».

In Iraq ci sono anche truppe italiane.

«Sono truppe di occupazione e dovrebbero immediatamente venire via».

Cos'è che serve oggi per far tornare la normalità in Iraq?

«Tante cose, ma sicuramente la prima è mettere fine all'occupazione militare. Fino a quando lì ci sarà l'occupazione militare ci sarà la guerra. Se l'occupazione militare dovesse andare avanti per dieci anni, ci aspetteranno dieci anni di guerra. Ma non sarà solo una guerra in Iraq».

Che intende dire?

«Tenere l'Italia fuori dalla guerra è l'unica maniera per tenere la guerra fuori dall'Italia. Questo bisogna che i politici italiani lo capiscano. Perché il giorno che succederanno attentati anche in Italia, e succederanno se lasciamo lì le nostre truppe, i responsabili non saranno soltanto i terroristi che provocheranno l'attacco. Le responsabilità saranno anche di chi ha scatenato queste ritorsioni, dei politici che hanno voluto e che sostengono questa guerra».

La diretta di Mazza con il «casuale» collegamento con Nassiriya dopo le parole di La Russa. L'entità degli scontri (un mistero) copre il resto

Tg1 e Tg2 raccontano un'altra manifestazione

Giovanni Visone

ROMA Come si confeziona un panino? Per capirlo basta guardare il Tg1 di ieri sera. All'inizio le immagini di un «lungo corteo», i volti della gente. Ma anche la premura di sottolineare subito «le profonde divergenze emerse nel centro-sinistra sul concreto dell'azione politica». Poi le immagini delle contestazioni contro i Ds e le dichiarazioni dell'opposizione montate in ordine sparso, quasi a volerne sottolineare la confusione. Ma cosa è successo davvero nel corso del corteo? Ci sono stati scontri? E che tipo di scontri? Questo al telegiornale diretto da Clemente Mimun non interessa. Come non interessa far

sapere che a contestare i Ds era una sparuta minoranza, mentre centinaia di migliaia di persone sfilavano per la pace. Quello che conta è sottolineare i fischi a Fassino, sfumare le sue parole fra quelle degli altri leader politici, leggere frettolosamente la nota della segreteria di sinistra che condanna gli incidenti. E poi lasciar commentare la manifestazione a un lungo servizio di Francesco Pionati che dà uno spazio spropositato alla piccola manifestazione di An a Trieste e alle dichiarazioni degli esponenti del centrodestra, da Schifani a Calderoli, per finire con Folli «orgoglioso di non aver partecipato al corteo».

Il Tg2 si fa notare per il montaggio del primo servizio, che si chiude con una domanda a

una manifestante. «Sfilate anche contro il terrorismo?», chiede il giornalista. «Per la pace e basta», risponde lei. Ma la sua frase viene lasciata in sospeso, volutamente ambigua. Il telegiornale diretto da Mauro Mazza, in ogni caso, aveva già dato il meglio di sé nello speciale dedicato alla manifestazione durante il pomeriggio. C'erano la diretta dal Circo Massimo e le interviste, c'erano quattro ospiti in studio (Curzi e Calderola per il centrosinistra, Panella e Guerri per il centrodestra). E c'era un collegamento con l'Iraq, sfruttato una volta ancora in modo strumentale. È sfacciato Mazza quando dice «ci siamo messi ora in contatto con Nassiriya», solo perché questo deve arrivare subito dopo l'intervento di La Russa da Trieste. An manifesta «per

i nostri soldati pacificatori nel mondo» e l'immagine che si vuole dare (e che purtroppo si dà) è questa: da una parte la compostezza del partito di Fini, dall'altra i soldati che compiono il loro dovere, in mezzo a litigi dei giornalisti in studio. Sottolineare le divisioni. È questo il leit-motiv della giornata. Anche nella diretta della manifestazione fatta da La7. Tutta incentrata sulla presenza dei Ds e le eventuali contestazioni (prima che ci fossero). Infine il Tg3. L'edizione del 19 è quasi una diretta dalla manifestazione. Si apre con le immagini, «immagini che contano più dei numeri», dice la conduttrice. Un solo momento di apertura è stato tagliato nel momento in cui parlava delle contestazioni ai Ds. Errore o scelta?

partiti che sostengono la guerra». Accanto a lui Carla Gravina «ci sono sempre». L'importante, ieri era esserci. Con colori, satira e suoni più che slogan, ritmi brasiliani dei «Banda», bande di sax, le pulsioni ska e Hip Hop dai camion dei Disobbedienti che scandiscono il «diritto di resistere»: «Bush, Blair e Berlusconi, ecco i mandati. Fuori l'Italia dall'Iraq occupato». Bello lo slogan di Action: «è pericoloso avere ragione quando il governo ha torto». Tutto convive, i cattolici della Rete Lilliput («non ci interessano le radici, ma i frutti»); Don Ciotti e le suore insieme a Antigoni e partigiani dell'Anpi, i Girotondi con Flores D'Arcais. Sveltano maschere colombe rosa. Sono dell'Arca, come le bandiere rosse con Enrico Berlinguer. In cima a un trattore di Radici un Berlusconi dalmata di cartapesta scondinzola davanti a un Bush che spara a Saddam, mentre Prodi e D'Alema sul triciclo «pensano solo all'Europa». Ci sono i curdi con l'effigie di Ocaltan; gli israeliani contrari all'occupazione insieme ai palestinesi. Con loro il rappresentante palestinese in Italia Rashid:

«La guerra è un affare di pochi, come sappiamo bene noi, l'unica speranza è che la maggioranza del mondo dice no alla guerra». «Not in our name» recita lo striscione degli americani contro la guerra. C'è anche un rivolo di corteo in bici, e un gruppo dell'Istat.

La polemica con la sinistra riformista si legge nei cartelli ironici o sprezzanti. Ma sono tanti i militanti della Quercia e le bandiere. C'è la «Sinistra Ds per il socialismo» di Cesare Salvi. «Quanto tempo è che non porti uno striscione?» chiede il senatore Di Siena a Villone, «tanto». «È vero, prima lo portavano altri». C'è lo striscione dei parlamentari che hanno votato no al decreto sulle missioni: Folena, Fumagalli, Brutti, Pennacchi e Crucianelli, Giordano di Rifondazione li guida alla conquista di qualche metro più in su, fa marcia indietro dopo una fallita contrattazione con i Cobas. Alle due Fabio Mussi,

Giovanna Melandri e Carlo Leoni arrivano da Via Nazionale a Santa Maria Maggiore, aspettano Fassino per entrare nel corteo. Sono popolarissimi: molti si staccano dai cordoni per salutarli. Dopo un'oretta di attesa, assordati dal banchetto con porchetta dei Comunisti Italiani che fanno sapere che si sono, i deputati del Correntone entrano nel corteo dove vedono le bandiere di Aprile, «dopo usciamo per andare a prendere Fassino», assicura Melandri, e così è stato. L'ha infastidita, però, quella bandiera americana che vestiva una Morte. Paolo Gentiloni della Margherita si infila dentro da solo, Rutelli verrà al Circo Massimo indenne. Il Pdc, con abile mossa, ha vinto su Rifondazione per mettersi alla testa del corteo in quel punto.

Il Circo Massimo è stracolmo. «Si è rimesso in moto il popolo della pace», commenta il segretario Cgil, Guglielmo Epifani. «Si rafforza il messaggio del no alla guerra e del no alla guerra. Oggi l'ordine delle parole è questo, le divisioni nella sinistra vanno superate». Parla a lungo con Sergio Cofferati, che commenta: «La pace è diventato un valore identitario, sta alla politica e alle istituzioni trasformarlo in comportamenti». «Preferisco sbagliare col Papa, che è sempre stato contro la guerra preventiva, che avere ragione con altri», dice Savino Pezzotta, leader della Cisl che ieri era in piazza. Raccoglie il «forte anelito di pace» l'Osservatore Romano, quel «respiro profondo e robusto, spesso soffocato dal sinistro fragore delle armi».

Epifani: «Si rafforza il messaggio del no alla guerra. Oggi l'ordine delle parole è questo»

”